



Martyne Perrot
Etnologia del Natale

Una festa paradossale



elèuthera

Indice

Prologo
Introduzione

Origine del racconto o racconto delle origini?
Babbo Natale: una biografia «per scomparti»
Lo «spirito natalizio»: nascita della festa moderna nell'Ottocento
Regali a migliaia... o i paradossi del consumo sentimentale
Il costo delle relazioni e il prezzo dell'intimità
Il bambino come «passatore»
Natale in famiglia
Nostalgia, turismo e patrimonio...

Epilogo

Titolo originale: *Ethnologie de Noël, une fête paradoxale*
Traduzione dal francese di Guido Lagomarsino

© 2000 Editions Grasset & Fasquelle
© 2001, 2012 elèuthera

progetto grafico di Riccardo Falcinelli
il nostro sito è www.eleuthera.it
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Prologo

*A mio figlio,
Robin Mootoo*

Nel dicembre del 1960, nel corso della settimana che precedeva il Natale, mio nonno materno, Childebert Defromont, si calava dall'alto del palcoscenico dell'Opéra-Comique di Parigi sotto lo sguardo estasiato di varie centinaia di bambini e bambine. Per la circostanza indossava la famosa giubba rossa, il capo coperto da una parrucca di lunghi crini bianchi, il mento ornato da un barbone ingiallito dall'uso. Così vestito e agghindato procedeva, con una serietà del tutto professionale, alla distribuzione dei doni destinati ai figli del personale del teatro. La mia sorellina e io, che avevamo ormai superato l'età in cui «si crede ancora», assistevamo a questa rappresentazione con un sentimento a metà tra il divertimento e la tenerezza.

Oggi che sono diventata un'antropologa sarebbe forte la tentazione di collegare questo ricordo infantile all'argomento in questione, ma devo dire sinceramente che ho tenuto più a onorare il ricordo del mio avo che a stabilire un legame tra biografia e interesse scientifico. Quel fatto gustoso mi ha lasciato, comunque, una convinzione: quella che il Natale abbia un potere magico, tanto da tra-

sformare mio nonno, pur se per una sola mattina, in quel personaggio mitico, episodio rimasto tra i «fatti memorabili» della nostra famiglia. Ma soprattutto ha offerto a me, la nipote, l'occasione di essere complice e spettatrice di una messa in scena che ha indubbiamente risvegliato il mio interesse per i retroscena della vita sociale.

In suo ricordo,
M.P.

Introduzione

*È un fatto ben strano che il mondo,
prima ancora di creare una moneta universale,
una legge universale, un governo universale,
una lingua o un sistema di pesi e misure universali,
abbia inventato un Natale universale.*

Michael Harrison¹

Ritorno alle immagini

Per quelli della mia generazione, nati a Parigi subito dopo la guerra, Natale coincideva con la comparsa in città di decorazioni fiabesche e incantatrici. Tutte le vetrine dei grandi magazzini si animavano; per illuminare gli incroci dei grandi viali² s'innalzavano abeti giganteschi; spuntavano drappelli di Babbi Natale che proponevano ai piccini affascinati e spesso un po' impauriti di farsi fotografare insieme a loro; l'Esercito della Salvezza tirava fuori le marmitte per raccogliere i doni offerti dai passanti caritatevoli. Era l'indi-

menticabile periodo dell'enorme successo popolare della canzone *Petit Papa Noël*, eseguita per la prima volta nel dicembre 1946 da Tino Rossi³.

Il personaggio principale della festa aveva abbandonato l'austera fisionomia monacale di quello che era il suo principale ascendente, san Nicola. Gli era spuntato il pancione, rivestito di una casacca rossa bordata di ermellino che faceva il paio con braghe dello stesso colore e che era serrata in vita da una larga cintura nera. Ormai attraversava i cieli a bordo di una slitta trainata da otto renne. Infine (e questa era la principale novità) non era più affiancato dal tremendo *Père Fouettard*, il castigamatti che un tempo scortava il santo benefattore e che offriva le sferze ai bambini disubbidienti.

Era appena finita la guerra e il Piano Marshall⁴ ci portava nella sua gerla questo personaggio buono e gentile, dal volto allegro, generoso senza condizioni, la cui sola e unica preoccupazione, a quel che pareva, era quella di fare contenti i figli di un'Europa ancora in lutto. Agli orfani di guerra prometteva doni all'altezza dei nuovi tempi: scatole del meccano, costruzioni, bambole e fisarmoniche⁵.

Quel Babbo Natale arrivava direttamente dal Paese dei nostri liberatori americani, proprio come le sigarette di tabacco biondo, il chewing-gum e la Coca-Cola, la bibita da lui pubblicizzata per la prima volta nel 1930⁶ per conquistare così il target dei più giovani consumatori.

«Le Figaro» del 21 dicembre 1946 sintetizza bene la situazione: «I bambini francesi dovranno ben presto rendersi conto che Babbo Natale è un personaggio americano». Tra i suoi innumerevoli regali c'era indubbiamente quello della speranza in un mondo nuovo in cui si potessero incontrare persone che assomigliassero un po' a Bing Crosby e al suo amico Danny Kaye, i protagonisti di *Bianco Natale*, la commedia musicale di successo di Irving Berlin⁷, portata sullo schermo da Michael Curtiz nel 1954. Nasceva allora quell'estetica della felicità un po' zuccherosa, quell'ideologia della riconciliazione e della solidarietà, su uno sfondo di lustrini, di canzoni e di buoni sentimenti, che avrebbe indelebilmente segnato la cele-

brazione di questa antichissima festa della vecchia Europa.

Quel Natale incantatore (*glamorous*) resta più o meno lo stesso che conosciamo oggi: prodotto esemplare di un ben orchestrato piano di marketing, ma anche interpretazione moderna di un complesso di tradizioni molto antiche. Anche se ormai lo si celebra «con i tuoi» (il più delle volte nell'ambito ristretto e privato della famiglia mononucleare), continua a suscitare, nei giorni che lo precedono, una mobilitazione sociale che non ha uguali nel ciclo annuale delle feste e si dimostra, in quanto tale, uno scenario prezioso per l'antropologo, che può così analizzare meglio una serie di pratiche, di situazioni e di comportamenti che risaltano al massimo proprio in questo periodo dell'anno.

Questa festa è un momento di intensa espressione collettiva e produce una riattualizzazione ciclica delle grandi figure sociali che hanno lasciato un segno nella storia. Si tratta della carità, della solidarietà, della famiglia e dell'infanzia. La celebrazione nella forma familiare come la conosciamo oggi, cioè la famiglia radunata a tavola per il cenone con il bambino come protagonista, non ha più di centocinquant'anni: è nata alla metà dell'Ottocento in Europa e negli Stati Uniti. In quell'epoca la compassione per i bambini poveri e vagabondi (memorabilmente descritti da Dickens) diventa un motivo costante e dominante dell'immaginario natalizio. Gli antropologi e gli storici anglosassoni, analizzando il sorgere di questa nuova forma di celebrazione, hanno parlato senza esitazione di «invenzione di una tradizione». Certo, c'è sempre un rischio nell'impiego di termini del genere, perché niente nasce dal niente: a guidare le aspirazioni di una società, a dare forma a quello di cui una società si appropria, sono la sfera rituale, quella religiosa, quella socioeconomica.

Di converso, il fatto più rimarchevole è come, nel giro di cinquant'anni, questa festa sia diventata «universale». Il che non vuol dire che vi sia una «parità» culturale tra tutti i Paesi «di tradizione»: in Europa come nel resto del mondo continua a prevalere l'influenza angloamericana. Una diffusione del genere, come sottoli-

neano Prado e Lolliéric⁸ riguardo a *Halloween*, facilitata dalla globalizzazione dei media, è oggi verosimilmente più frequente ed efficace quando parte dagli Stati Uniti che non dalla Bulgaria o dalla Cecenia. L'universalità del rito, ciò nondimeno, ce ne fa misurare la stupefacente forza di assimilazione e la notevole capacità di sopravvivenza, ma anche le capacità di interpretazione di certi gruppi che, per cultura e religione, non erano certo inclini a festeggiare il Natale, come gli Esquimesi della baia di Hudson o gli abitanti di Trinidad. Così, secondo Daniel Miller, la festa contemporanea è «uno straordinario amalgama di costumi eterogenei che possono avere carattere nazionale, regionale o addirittura essere limitati a un villaggio». La festa fa proprie tradizioni cristiane e non, nei vari luoghi del pianeta, per tendere «verso una globalità di simboli e di costumi. Sembra stranamente dotata di una forza sincretica illimitata», arriva a dire Miller al termine della sua introduzione⁹.

Le origini del rito s'innestano su celebrazioni invernali molto antiche, ma questa universalizzazione è il frutto di una storia recente che parte in primo luogo dall'Inghilterra, attraverso la colonizzazione, poi dall'America, in particolare sotto l'influenza dei suoi GI nel corso della seconda guerra mondiale, e questo malgrado la resistenza delle tradizioni nazionali europee. Mentre molte ricorrenze tendono a sparire, questa pare rafforzarsi man mano che viene adottata e reinterpretata da altre culture. In quest'ottica il Natale si presenta come un esempio privilegiato che dà modo di riflettere su quelli che sono talvolta sbrigativamente definiti gli effetti della «globalizzazione»¹⁰.

Dal punto di vista antropologico, il dono, nella forma di un regalo offerto ai congiunti, è diventato oggi l'elemento centrale del rito. Questo scambio di oggetti è un fenomeno essenziale che, come cercherò di mostrare, è spiegabile alla luce delle analisi di Marcel Mauss sul *potlatch* in quanto «fatto sociale totale»¹¹. Il regalo, fatto all'inizio ai bambini, poi ai parenti e agli amici, ha anch'esso una sua storia e, da questo punto di vista, ubbidisce a una rigorosa logica sociale e simbolica.

Nonostante tutte queste caratteristiche, e al contrario di quanto è avvenuto negli ambienti accademici anglosassoni, il Natale non ha interessato gli studiosi francesi, con l'eccezione di uno dei più famosi, Claude Lévi-Strauss, che nel 1952 aveva pubblicato un articolo anticipatore sulle origini pagane di Babbo Natale¹². Ne riparerò più avanti.

È anche necessario rendere omaggio, stavolta sul versante della sociologia, a François-André Isambert, uno dei pochi¹³, se non l'unico, a interessarsi, nel 1976¹⁴, alla questione delle «feste di fine anno a Parigi». Questo specialista delle religioni, comunque, non ha studiato il Natale in sé ma, secondo una formula da lui adottata, «specularmente» rispetto al Capodanno. Secondo Isambert, le due feste sono «gemelle e antitetiche». Per questo limita la prima, assegnandola a un registro religioso e sacro, e rinvia la seconda al profano. Questa distinzione ha senso se ci si attiene alle rappresentazioni sociali contemporanee e manifeste, così come emergono da inchieste e sondaggi. Si giustappongono in tal modo alcuni attributi suddivisi come su due colonne: il Natale sarebbe la festa dei bambini e della famiglia ristretta e corrisponderebbe a una fase di raccoglimento e di rafforzamento dei tabù, mentre il Capodanno apparterebbe agli adulti e permetterebbe gli eccessi e le intemperanze¹⁵. Questa analisi, che qui è riportata in modo troppo sintetico, ha i vantaggi e i difetti di tutte le sistematizzazioni basate sulla contrapposizione, e l'autore stesso ammetterà che il rapporto che lega il Natale e il Capodanno è assai più dinamico. Non c'è dubbio che il Natale rappresenti la polarità religiosa delle feste di fine anno; ma anche la dimensione pagana, della quale si ritrovano le tracce nella figura di Babbo Natale, nell'albero e nei regali, è sempre presente e forse oggi si è andata dilatando.

Se sono dunque rari i sociologi e gli antropologi che si sono interessati a questo argomento, gli studiosi di folklore lo hanno affrontato con curiosità e passione.

In Francia come altrove il Natale ha fatto nascere una ricchissima letteratura folclorica nella quale le tradizioni, le usanze e le

credenze sono state sempre illustrate con un'attenzione e un'ambizione di completezza poco comuni. Arnold Van Gennep, il «maestro» del folclore francese, ha dedicato gli ultimi anni della propria esistenza a uno studio minuzioso del complesso dei costumi che rientrano nel «ciclo dei dodici giorni», quello che va dal Natale all'Epifania¹⁶.

È un periodo dell'anno che è sempre stato propizio alla comunicazione tra il mondo dei viventi e quello dei morti, il periodo di «tutti i pericoli»¹⁷, che non appartiene più all'anno vecchio e non è ancora di quello nuovo: è un «non tempo», una frattura che lascia spazio a ogni sorta di manifestazioni sovranaturali e che anticipa idealmente l'anno che verrà, giacché i dodici giorni rappresentano i dodici mesi dell'anno. La presenza dei morti tra i vivi o, per dir meglio, la mancanza di una chiusura ermetica tra i due mondi, dà adito a numerose pratiche. In Norvegia, per esempio, si accendono candele sulle tombe degli avi, mentre i rami d'abete, in tutta la Scandinavia, sono da sempre il segno di un lutto in famiglia. In certe contrade della Francia nella notte di Natale spesso si aggira la morte. Così in Bretagna, la società dei defunti, organizzata come quella dei viventi, vede i suoi membri darsi appuntamento nella notte tra il 24 e il 25 dicembre. La stessa notte a Obernai, in Alsazia, un frate cappuccino è condannato a tornare perché nessuno dei suoi congiunti vivi ha celebrato le tre messe basse (il tema è ripreso in una novella di Daudet, *Les Trois Messes basses*).

Un altro elemento prezioso agli occhi degli studiosi di folclore è la magia. Natale è il tempo del «meraviglioso»: le piante fioriscono in pieno inverno, le api intonano canti e, nella stalla, gli animali conversano. È anche il periodo più opportuno alle profezie, per esempio riguardo ai raccolti del nuovo anno, prefigurato nei dodici giorni. Ci sono così numerose pratiche magiche che fungono da misure preventive e scaramantiche per assicurarsi il successo nell'anno che viene. È un insieme di costumanze fuori del comune che la Chiesa non ha saputo o «non ha voluto veramente» (come dirà Van Gennep) adattare alle norme cattoliche¹⁸.

È interessante e sintomatico il fatto che tutte queste ricerche, comprese quelle di vari eruditi locali, abbiano prodotto e continuano a far nascere «bei» libri riccamente illustrati, che vanno in libreria proprio in occasione delle festività natalizie. Sono libri che magnificano il passato e fanno l'inventario delle tradizioni locali o di altri Paesi, e che contribuiscono così a fare del Natale una festa ideale e di fatto idealizzata.

Questa idealizzazione, sommata a un afflato nostalgico, favorisce i ricordi e i ritorni alla propria infanzia, giacché nessuna festa più del Natale si presta alla tenerezza verso se stessi e verso il prossimo. Per questo, forse, è anche *a contrario* oggetto di una netta ripulsa, forte quanto l'attrazione.

Pur con tali atteggiamenti antinomici, il pensiero di questa festa, che la si attenda con ansia o che la si mandi al diavolo, suscita forti emozioni. Non le manca mai quell'alone di tenerezza che la rende la ricorrenza più importante per gli europei e per gli americani, anche se tra questi è sempre più in concorrenza con il *Thanksgiving Day*.

Tra il Natale di una volta, che è uno stereotipo letterario tanto quanto una complessa realtà storica, e il Natale di oggi che ormai dispone di siti su Internet¹⁹, non ci stanno solamente alcuni secoli, ma anche enormi spazi geografici e culturali. Per non essere travolti da questa prospettiva troppo ambiziosa, ci accontenteremo in un primo tempo di riflettere sulle origini di una tradizione e più precisamente sulle usanze sociali e simboliche, che è un modo di ritornare alle immagini. Di queste si dovrà parlare spesso, perché il Natale dispone di un repertorio particolare di immagini, di natura storica, religiosa, sociale e folclorica.

Note all'Introduzione

1. Michael HARRISON, *The Story of Christmas*, Odhams Press, London, 1951.
2. Il primo abete fu innalzato nel 1912 a New York in Madison Square.
3. Questa canzone è quella che Tino Rossi cantò per la prima volta nel film *Destins* di Richard Pottier, uscito a Parigi il 18 dicembre 1946 (parole di Raymond Vinci e musica di Henri Martinet). La canzone ottenne un primo disco d'oro nel 1949 e ha poi venduto più di trenta milioni di copie. Cfr. Jean-Louis HUE, *Dernières nouvelles du Père Noël*, Grasset, Paris, 1987.
4. Il programma di aiuti all'Europa su iniziativa del generale Marshall, approvato nel 1948 dal presidente Truman. L'amministrazione del piano fu affidata a due enti, uno americano e uno europeo, che alla fine si fusero dando nascita all'attuale OCSE.
5. HUE, *op. cit.*, p. 145.
6. Il pittore americano Haddon Sublom, sollecitato dalla Coca-Cola – nel 1930 e poi ancora nel 1950 – a realizzare una pubblicità di Natale per la bevanda, produsse ventisei ritratti di *Santa Claus* che beveva dalla famosa bottiglia.
7. Questa commedia musicale è ancora annoverata tra i primi dieci successi economici al mondo e la canzone *White Christmas*, se non è stata la canzone di Natale più popolare, è senz'altro stata la più redditizia. Un altro grande successo del dopoguerra è stato la canzone *Rudolph the Red-Nosed Reindeer*, composta da John Marks nel 1949. Cfr. J.M. GOLBY e A.W. PURDUE, *The Making of Modern Christmas*, Athens University of Georgia Press, 1986, p. 99.
8. *Les fantômes d'Halloween*, «Libération», 3 novembre 1998.
9. Daniel MILLER (a cura di), *Unwrapping Christmas*, Clarendon Press, Oxford, 1993, *Preface*.
10. *Ibid.*
11. Marcel MAUSS, *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, «Sociologie et Anthropologie», PUF, Paris, 1959.
12. Claude LÉVI-STRAUSS, *Le Père Noël supplicié*, «Les Temps modernes», marzo 1952, pp. 1573-1590 (trad. it.: *Babbo Natale giustiziato*, Sellerio, Palermo, 1995).
13. Esiste un interessante articolo sulle feste religiose e familiari del Choletais, in

cui l'autore fa un parallelo tra la comunione solenne e il Natale sulla base delle interviste effettuate a esponenti di tre generazioni: Philippe GABORIAU, *Fêtes familiales et religieuses dans un village du Choletais*, «Ethnologie des faits religieux en Europe», CTHS, 1993, pp. 79-83.

14. François-André ISAMBERT, *La Fin de l'anné. Etude sur les fêtes de Noël et du Nouvel An à Paris*, Centre d'études sociologique, Paris V, 1976, e *Le Sens du sacré. Fête et religion populaire*, Minuit, Paris, 1982, cap. III, *Le cycle des douze jours*, pp. 164-211.

15. *Ibid.*, p. 166.

16. Arnold VAN GENNEP, *Manuel de folklore français contemporain*, Picard, Paris, 1988, t. I, vol. VIII, *Cycle des douze jours: de Noël aux Rois*. Quando Van Gennep morì, il 7 maggio 1957, lasciò le bozze corrette di sei capitoli sul ciclo dei dodici giorni, poi pubblicati grazie a R. Lecotté e G.-H. Rivière, con la cura di B. Guichard. In certe regioni d'Europa il ciclo si chiama «delle dodici notti». Pur osservando che il ciclo possedeva fin dall'antichità una «autonomia caratteristica», Van Gennep ricorda che corrispondeva in Europa a un insieme di cerimonie «dell'inverno», di cui certi elementi sono «ancora rintracciabili nelle cerimonie cristiane».

17. Riprendo l'espressione di Claude Lecouteux, ascoltata il 21 dicembre 1999 durante la trasmissione *La matinée des autres* condotta da Jacques Meunier sul tema «Feste cristiane, riti pagani».

18. Se fosse stato il caso, aggiunge, la Chiesa sarebbe riuscita a far benedire il ceppo di Natale e i dolci della Befana, che sono rimasti semplici elementi del folklore.

19. Un sito sulle tradizioni natalizie è stato espressamente creato nel 1996 da Marie-France Noël (ricercatrice del Musée des Arts et traditions populaires) in collaborazione con ricercatori canadesi.